

# Recensioni e segnalazioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **80 (2011)**

Heft 4: **Noi e gli altri**

PDF erstellt am: **15.08.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Recensioni e segnalazioni

Piero Bianconi, *Albero genealogico* (Cronache di emigranti), a cura di R. Martinoni, con un ricordo di Dante Isella, Locarno, Dadò, 2009 («La rondine», 7).

Uscito per la prima volta presso le edizioni Pantarei di Lugano, nel 1969, l'*Albero genealogico* di Piero Bianconi [Minusio, 1899-1984] conta tra i libri degni di maggior memoria, nel panorama letterario della Svizzera italiana dell'ultimo secolo: piace dichiararlo, o ribadirlo, anche in apertura della breve segnalazione presente.

Il testo è costruito sulla base documentaria di un epistolario familiare, realmente conservato dalla famiglia Bianconi, originaria della Valle Verzasca e narra le vicissitudini di alcuni antenati dell'autore, per poi condensarsi entro una serie di riflessioni sul tempo presente e sull'«io» del narratore, intelligentemente prospettate (diremmo oggi) come «futuro della memoria». «Il titolo di questo volumetto, – spiega l'anonimo risolto della prima edizione, ma verosimilmente dovuto alla penna acuta del direttore di quell'insegna editoriale, Eros Bellinelli – *Albero genealogico*, di sapore così aristocratico, nobilesco, sta in capo a una frammentaria storia di povera gente di valle: ha quindi da essere inteso non senza un abbondante pizzico di ironia. Il sottotitolo, invece, *Cronache di emigranti*, risponde fedelmente all'argomento della maggior parte di queste pagine, che sono lo scarno referto della vita, appunto, di alcuni antenati e parenti dell'autore: il quale si presenta in veste di cronista, ma con l'intento di veder chiaro in sé stesso ripensando alla storia della sua gente». Alla prima stampa ne seguì una seconda, di formato più agile, nel 1973, prima della riproposta, – arricchita da 35 disegni di Edgardo Cattori – da parte di Armando Dadò Editore, Locarno, a partire dal 1978 (con ristampe). Da poco, il libro è entrato nella collana «La rondine» (ancora presso Dadò), per le cure di Renato Martinoni, docente di letteratura italiana all'Università di San Gallo e discendente – per rami femminili – della stessa famiglia dell'autore. In quest'ultima veste, si presenta dunque con le migliori credenziali, poiché il curatore è oggi il critico meglio attrezzato sull'arte di Bianconi prosatore: oltre ad avergli dedicato vari articoli in rivista, ha dato alle stampe (Locarno 2001, insieme a Sabina Geiser-Foglia) un'antologia di scritti che restituisce una ricca immagine della figura dell'autore; ma soprattutto ha anticipato (Balerna, edizioni Ulivo, 2008) la trascrizione commentata delle inedite *Lettere dall'America* di Giacomo Rusconi, detto il Barbarossa, che corrispondono all'avantesto più cospicuo di *Albero genealogico*. Come si è accennato sopra, proprio il ritrovamento – sul ballatoio di casa – di un manipolo di lettere spedite dagli emigrati «di casa» alla famiglia rimasta in patria, aveva spinto l'autore a scavare nelle memorie del passato e a cucirne le immagini verbali entro una prosa vivida e brillante: «uno scrigno con vecchie carte documenti notarili contratti e ricevute, ma soprattutto lettere, molte lettere dall'Australia e dall'America: lettere degli emigrati e magari anche lettere da casa che l'emigrante piamente riportava con sé rimpatriando: insomma un archivio di famiglia. Vecchie carte ingiallite macchiate dall'acqua (allora l'inchiostro copiativo fa esercizi di *tachisme*) gli straventì ogni tanto inzuppavano la cassa per fortuna non visitata dai topi». Il carteggio Bianconi è, in sé stesso, immagine eloquente di

quell'esodo che, nei secoli passati, ha dissanguato le valli del Ticino spingendone la meglio gioventù verso l'Italia, la Francia, l'Australia e la California, in cerca di condizioni di vita più accettabili, se non proprio di sogni di un agiato benessere. Una volta partiti e, spesso, appena giunti a destinazione, questi lavoratori rispedivano a casa (o riscontravano, perché sollecitati dai familiari) messaggi di descrizione e di speranza, progetti e delusioni che, non di rado, rappresentavano l'unico e ultimo filo su cui far correre l'intensità degli affetti feriti dalla separazione. Una frase tolta al libro – in discorso diretto – basta a riassumere le condizioni drammatiche di una vallata che, in passato, si è venuta a trovare anche sull'orlo di un'indigenza tanto grave da assimilarsi drammaticamente alle carestie indiane e africane dei nostri giorni: «non piangete, figli, che ieri abbiamo seminato le patate su a Fossei: *om a metù i tòten su in Foséi* (p. 47): come se le patate virtuali potessero davvero bastare a calmare, con mesi di anticipo, i morsi della fame presente. Attorno al tessuto dell'emigrazione, il narratore ha poi saputo tracciare – con tocco intelligentissimo – una cornice attualizzante di notevole resa simbolica, conseguita nella forma concentrata e tutta personale di immagini forti, proiettate sul futuro: in apertura, e prima di intraprendere la ricognizione del passato, il figlio Filippo, geologo, viene ritratto sul cantiere della grande diga della Verzasca (presso il quale è impegnato); nel *Poscritto*, sempre lo stesso figlio scrive al padre dallo Yukon, dove si è appena trasferito per motivi di lavoro...: la ricerca del tempo ormai sublimato diventa perciò la chiave di lettura di un presente che continua ad evolvere nel segno di dissociazioni e di dislocazioni individuali, fattesi specchio di perduranti fratture collettive.

La recente edizione Dadò è provvista di un'introduzione del curatore – che è anche preziosa guida alla lettura (*La storia e la memoria* pp. 5-31) –, di una nota sulla storia e sulla fortuna dell'opera, con registrazione puntuale di tutte le correzioni e varianti (pp. 33-36), oltre che di una nota bibliografica (pp. 37-38). Seguono i 12 capitoli di cui il libro si compone e, in chiusa, il bel ricordo di Piero Bianconi, firmato dal filologo e amico Dante Isella (discorso detto in occasione del convegno dedicato a Bianconi, nel 1999, dalla Biblioteca e dalla Città di Locarno). Una nutrita sezione fotografica – posta tra introduzione e apparati –, di 16 pagine, consente di dare un volto ai personaggi e agli ambienti evocati nel racconto: tra questi spicca, né potrebbe essere diversamente, la già citata figura di Giacomo Rusconi, il «Barbarossa», che occupa lo spazio maggiore nella prosa del discendente. La parte più nuova per i lettori di oggi – specie se giovani – è ovviamente rappresentata dal commento puntuale a piè di pagina, in cui Martinoni ha illustrato ed esplicitato gli agganci con la storia e con le trame familiari, mediante rinvii interni ed esterni, notazioni genealogiche e storiche che consentono al lettore di orientarsi entro le evocazioni implicite o parziali della ricostruzione; inoltre – corredo davvero indispensabile – ha spiegato e glossato sistematicamente un lessico di non sempre agevole decifrazione (soprattutto là dove riprende le formulazioni originali delle lettere): parole, per esempio, della lingua regionale meno comune, come *schèrpià* ('dote', p. 65) o *ucéna* ('misura per aridi', p. 102); oppure il gergo dei lavoratori (*raspetta* per gli spazzacamini: p. 75: 'strumento per raschiare la fuliggine'; *trocca* per i vetrai, p. 67: 'cassetta degli attrezzi'; *gaiotta* per i cercatori d'oro p. 85: 'cunicolo', «tunnel del fondo»). Ha sciolto e commentato



anche il povero inglese esibito dagli scriventi, come primo indizio di integrazione: «Il nome del bastimento si chiama la volpe, inglis ful wood» (p. 81): il tutto, tra semantica e informazioni storico-documentarie, supera le 300 note, tante e tali da fare di questa edizione un «navigatore di lettura» indispensabile per chiunque si accosti o riacosti al capolavoro di Piero Bianconi.

Guido Pedrojetta

*Troppo poco pazzi. Leonardo Sciascia nella libera e laica Svizzera*, a cura di Renato Martinoni, Firenze, Amici di Leonardo Sciascia e Leo S. Olschki Editori, 2011 («Sciascia scrittore europeo», vol. 1)

«Scrittore e intellettuale impegnato, graffiante, scomodo» così lo scorso 7 aprile il direttore della Biblioteca cantonale di Lugano, Gerardo Rigozzi, ha schematicamente tracciato il ruolo di Leonardo Sciascia in occasione della presentazione del volume curato da Renato Martinoni, professore di letteratura italiana all'Università di San Gallo. Si tratta del primo volume di una collana, che ci auguriamo possa avere lunga vita, collana che cercherà di approfondire i rapporti dello scrittore siciliano con i diversi paesi europei. Sciascia è uno scrittore che ha sempre preso come punto di partenza per i suoi scritti prima di tutto la sua isola e la sua nazione, ma che ha nello stesso tempo avuto una visione cosmopolita del mondo anche se ha guardato con occhio favorevole la Francia e specialmente quella del periodo illuminista.

Oltre al coordinamento, il già presidente della collana della Pro Grigioni Italiano descrive i rapporti di Sciascia con il Cantone Ticino in quest'opera a più mani. Vi compaiono infatti anche i saggi di una docente di italiano all'Università di Zurigo (la luganese Raffaella Castagnola Rossini, che ha analizzato le interviste alla Radiotelevisione della Svizzera Italiana), quello del cinese Mark Chu sui rapporti di Sciascia con alcuni scrittori svizzeri (Fritz Zorn, Friedrich Dürrenmatt e Friedrich Glauser) e quelli di due grigioni italiane. Da un lato, la roveredana Tania Giudicetti Lovaldi ha scandagliato l'attività giornalistica sui quotidiani ticinesi («Corriere del Ticino» e «Libera Stampa»), dall'altro la poschiavina Amanda Cramerì ha passato in rassegna i rapporti che Sciascia ha intessuto con i suoi traduttori in tedesco per lo più incaricati da case editrici elvetiche. Completano il volume due testimonianze del giornalista Marco Horat, che ebbe occasione di intervistarlo per la RSI, e del neurochirurgo Arnaldo Benini che lo conobbe al termine di una conferenza all'ateneo sangallese del 1972, oltre che una silloge degli scritti su giornali svizzeri di Sciascia e un dvd dalle teche della Radiotelevisione svizzera che ci ridà le immagini o la voce di questo classico della letteratura italiana del ventesimo secolo. Uno scrittore che deve molto alla Svizzera; infatti i suoi primi scritti inediti vennero premiati nel 1957 da una giuria italo-svizzera del famoso Premio «Libera Stampa». Uno dei momenti più alti per la cultura svizzero italiana del secolo scorso. In una marca di frontiera, così Sciascia, definiva la sua isola ma che sicuramente si può così definire anche il Ticino e la Svizzera tutta.

Ma come mai Sciascia definisce gli Svizzeri troppo poco pazzi? È il professor Martinoni a darci la risposta «In realtà lui usa questa metafora pensando ai siciliani che invece sono troppo pazzi, ossia troppo poco razionali. È un discorso sulle cause dello scarso senso civile della Sicilia. Rispetto alla Svizzera questa magnifica isola era un luogo più ricco per le potenzialità del territorio, ma gli Svizzeri sono riusciti a garantirsi uno sviluppo molto maggiore, grazie a questo essere troppo poco pazzi, cioè all'essere molto prudenti, ragionevoli, a sforzarsi di essere dei buoni cittadini, a non cedere agli individualismi. Sciascia citava spesso Pirandello: «La mente umana è regolata da tre corde quella seria, quella civile e quella pazza...».

Ecco alcune particolarità di questo volume uscito a vent'anni dalla morte dello scrittore siciliano, che ci dà di lui una visione a tutto tondo e che ci invita a rileggerne tutta l'opera.

Paolo Ciocco

Diego Giovanoli, *Facevano case. 1450-1950. Saper vedere le dimore e i rustici nel Grigioni italiano e nella limitrofa Lombardia*, Malans-Coira, Pro Grigioni Italiano, 2009.

L'approccio all'architettura rurale tradizionale rappresenta un filone di studio consolidato nel Ticino grazie soprattutto all'«Atlante dell'edilizia rurale», concepito e diretto da Giovanni Buzzi negli anni Novanta, che rende conto delle diverse situazioni nelle regioni del Cantone. Si tratta di opere compiute e approfondite, dove l'interazione tra testi, disegni e fotografie contribuisce a rendere conto di singole costruzioni, di agglomerati e di intere realtà insediative, delle quali sono colti i caratteri regionali e peculiari, per quella che si potrebbe chiamare, con termine abbondantemente usato, una vera e propria 'lettura' dei territori alpini.

In questo relativamente prolifico filone, giunge ora a pubblicazione *Facevano case. 1450-1950. Saper vedere le dimore e i rustici nel Grigioni italiano e nella limitrofa Lombardia*, opera di compendio generale ricca di documentazione d'archivio e bibliografica, corredata di fotografie, disegni originali, tipologie grafiche e architettoniche, cartografie, glossari. Secondo una selezione particolarmente felice, le zone prese in considerazione sono quelle delle valli del Grigioni italiano, cui si aggiungono alcune regioni limitrofe della Valtellina, in particolare la Val Livigno, la Val Malenco e la Val San Giacomo.

La prima parte del poderoso volume (quattrocento pagine in tutto) traccia alcune caratteristiche generali del metodo di approccio con lo «stato della ricerca e le fonti», identificate nella prospettiva locale ma con accenni anche a quella più generalmente alpina. Seguono caratteristiche qualificanti delle regioni in questione, con le tipologie e le peculiarità degli insediamenti e descrizioni riassuntive generali. Qui è decisamente interessante l'opzione che non distingue, nell'intento dell'indagine, tra edifici e insediamenti borghesi e case rurali e contadine, azzardando forse un'analisi complessiva



di tipologie architettoniche locali che prescindono dall'asse di variazione sociale; nel libro, significativo a questo proposito è lo spazio dedicato all'oggetto borghese per eccellenza del Grigioni italiano, vale a dire il quartiere dei Palazzi, poderoso fronte che chiude il borgo tradizionale di Poschiavo, cui segue nelle pagine immediatamente successive la trattazione della tipologia degli edifici montani e alpestri della valle. Giovanoli discute pure qualche ipotesi relativa a caratteristiche astratte di queste situazioni: la conservatività, l'influsso dell'organizzazione sociale su forme e funzioni ecc. Anche le consuetudini agro-pastorali e la gestione dei territori (alpeggi, stazioni intermedie ecc.) sono studiate, soprattutto, ancora, in riferimento alla loro funzione nel definire le scelte architettoniche e insediative. Sullo sfondo, ovviamente, è poi la presa in considerazione sistematica delle condizioni catastali e formali delle regioni considerate. E ancora nella parte regionale sono pregevoli le schede illustrate dei vari tipi di edificio, dalle case d'abitazione ai complessi insediativi, alle dimore, alle stalle, i granai, i pagliai, i metati, le cascine, i grotti e gli insiemi di edifici, gli abitati.

Ognuna delle realtà geografiche scelte è analizzata attraverso una serie di prospettive ricorrenti, che permettono anche raffronti decisamente produttivi. A ognuna delle trattazioni locali è premessa una serie di informazioni dedicate all'«Identità locale»; così, per esempio, della Val Malenco sono messi in rilievo «il sistema agropastorale a tre fasce (il piano, il monte e l'alpe)», «l'emigrazione stagionale di basso ceto», le caratteristiche delle case e degli edifici in generale la cui struttura risponde alle esigenze della particolare economia rurale della zona. Così la casa rurale al piano avrà caratteristiche riconoscibili, perlopiù «un edificio in muratura, originariamente privo di scale interne», ma anche, nella bassa valle, «case unitarie, con la stalla al piano terra sormontata dalla cucina, dalle camere e dal fienile». Ma alle considerazioni sull'architettura dei singoli edifici sono affiancate quelle sulle modalità con le quali questi edifici si combinano in strutture più elaborate: complessi, nuclei, agglomerati, schiere; sempre nel caso della bassa Val Malenco, nella contrada di Scilironi (come di Spriana), «in pratica più che di un insieme di abitazioni si può parlare di un'unica grande casa per più famiglie». Anche qui, la struttura dell'insediamento sarà definita anche sulla base di parametri e variazioni del piano sociale, una «dinamica edilizia parentale» che si sviluppa per stadi applicati in successione, che rispondono al succedersi delle generazioni familiari.

Se prevedibilmente molto ricchi sono gli apparati fotografici e grafici, particolarmente originale risulta poi la serie di appendici. Una breve e molto intensa scheda con la «Griglia di analisi dell'architettura rurale», che contiene indicazioni a proposito delle modalità e delle prospettive di analisi di questo patrimonio, elaborata anche sulla scorta della tradizione di ricerche in questo campo. Dalla prospettiva funzionalista («a che cosa serve l'edificio»), a quella tipologica («come è costruito»), con, sullo sfondo, altre dinamiche: economia locale, società, costumi. Ma poi anche «l'orientamento topografico», i materiali, le tecniche di lavorazione, le caratteristiche dell'agricoltura e della pastorizia locali, fino ad aspetti forse considerati minori come la ricchezza lessicale relativa delle varietà dialettali nel descrivere tecniche ed edifici.

Ancora nella sede delle appendici, Giovanoli ci offre anche un assaggio (piuttosto ricco e diffuso) di un'altra interessante prospettiva: quella dell'analisi degli aspetti

architettonici secondo la testimonianza storica e documentaria. Documenti trecenteschi e quattrocenteschi custoditi negli archivi delle regioni esaminate, perlopiù di ambito notarile, elenchi di beni o documenti di compravendita, di cessione o di affitto; queste fonti contengono informazioni preziose in merito agli edifici, al loro numero, alla loro collocazione, alla loro struttura, al loro valore. È evidente che anche questo dato rappresenta appunto un interesse notevole per il ricercatore in questo campo. Concludono la ricca serie delle appendici, un glossario con termini regionali (per esempio *alpe*), termini tecnici legati all'architettura rurale (come *colmo di punta*), concetti legati all'organizzazione giuridica e amministrativa locale (come *bogia* o *beni divisi*). È ovviamente ricca la bibliografia, opportunamente divisa per regioni analizzate.

Il lavoro di Diego Giovanoli colpisce per la ricchezza delle prospettive e dei materiali presentati; all'esposizione e all'analisi degli edifici e dei loro insiemi, è affiancata in modo dinamico la descrizione dei numerosi contesti che ne determinano gli aspetti più peculiari e vistosi. La lettura è decisamente arricchente, ma anche appassionante fin nelle scelte testuali e discorsive e nella proposta dei materiali: si è già accennato al succedersi di situazioni anche profondamente diverse tra di loro, ma si potrà pure aggiungere la continua preoccupazione di esemplificare quanto illustrato con situazioni reali ed esplicite. L'opera di Diego Giovanoli costituisce così certamente una pietra miliare nell'ambito dell'analisi dell'architettura tradizionale dell'arco alpino.

*Stefano Vassere*

Gerry Mottis, *Oltre il confine* e altri racconti. Prefazione di Guido Pedrojetta, Coira-Locarno, Pro Grigioni Italiano – Dadò, 2011.

I quattordici racconti che Gerry Mottis ha pubblicato nella «Collana Pro Grigioni Italiano» sotto il titolo di *Oltre il confine* e altri racconti – tre dei quali uscirono nel 2009 in anteprima su questa rivista – sono tutti legati da un «filo rosso»: quello del confine. Il confine è ora reale, assumendo il senso di frontiera: quella che separa la Svizzera dall'Italia, quella che divise per decenni le due Germanie, quella che vorrebbe rendere inaccessibile l'Europa agli emigrati del terzo mondo, ora metaforico come quello tra la vita e la morte, tra la disperazione e la speranza, tra l'integrazione e la segregazione, tra l'illusione e la realtà, tra la dignità e l'umiliazione. In tutti questi racconti il confine varcato o che si sta per varcare costituisce un momento di verità, in cui il protagonista fa il punto e spesso gioca il tutto per il tutto per dare senso alla propria vita.

I racconti sono ora profondamente ancorati in un contesto storico, come la seconda guerra mondiale o come la guerra fredda o ancora come la più recente emigrazione dall'Europa dell'Est o dai paesi africani e asiatici, ora per lo più estemporanei seppur collocati in un indefinito presente: quello di un condominio, di una città svizzera, dei tropici o di un aeroporto sudafricano.



Come richiede il genere del racconto breve, l'autore, in qualche frase iniziale e grazie ad alcuni particolari spazio-temporali, traccia lo sfondo su cui si svolgerà l'azione. I fatti sono raramente narrati oggettivamente, ma vengono visti o descritti attraverso gli occhi di un narratore. Ne deriva che la narrazione è più che altro di tipo psicologico: si tratta per lo più di un succedersi di riflessioni e di pensieri determinati da una situazione in cui intervengono il tempo, il luogo e il vissuto del protagonista.

L'autore ha saputo abilmente disporre i racconti secondo una sapiente varietà, che mescola tempo lontano e tempo vicino, luoghi remoti (la giungla sudamericana, il Sudafrica, la Bulgaria, la costa pugliese, Berlino) e luoghi prossimi (la frontiera italo-svizzera, Friburgo, vari interni delle nostre città).

Ma ciò che dà il senso di varietà al più alto livello è anche la molteplicità dei punti di vista e dello statuto del narratore. Quasi ogni racconto mette in scena una prospettiva diversa rispetto agli eventi.

In *Theodor*, è uno dei protagonisti di un dramma del passaggio della frontiera da parte di contrabbandieri negli anni dell'ultima guerra mondiale che racconta ai giorni d'oggi le vicende che condivise con un anziano russo.

In *Tempelhof. Le ali della libertà*, è la protagonista, fuggita in Inghilterra in occasione del rifornimento di Berlino durante il blocco degli anni 1948-49, che evoca gli eventi nei suoi lontani ricordi di sessant'anni prima.

In *Lettera della speranza*, la vicenda viene narrata in una missiva scritta da una bambina su una nave carica di immigrati clandestini e ritrovata sulla spiaggia di Brindisi dopo il naufragio.

In *Letture da partigiano*, gli eventi che portano il narratore a scaldarsi in montagna in tempo di guerra bruciando i libri della biblioteca di famiglia, dopo averne letto alcuni passi significativi, vengono narrati sotto forma di diario.

In *Condominio n. 2*, il racconto del protagonista sulla ricerca affannosa di un cadavere che appesta il casamento e che viene finalmente ritrovato sopra la gabbia dell'ascensore, si alterna a passi del diario del defunto.

In *Il vecchio saggio*, la descrizione di una lunga conferenza che praticamente nessuno ascolta in una serata di temporale è una delle poche riportate in terza persona, appunto per creare un contrasto con l'andamento delirante degli eventi.

Ne *La maschera bulgara*, il racconto in prima persona permette all'autore di drammatizzare la storia della ricerca spasmodica di una verità nascosta, la cui scoperta fa precipitare la storia nell'evocazione fantastica di una cataclisma geologico.

Ne *I misteri di una notte*, è il protagonista di un incidente stradale, dimenticato di notte sul ciglio di una strada, che si assume la narrazione, fino al progressivo spegnersi della capacità riflessiva che precede di poco la sua morte.

In *Lettera dal carcere*, sono due i protagonisti-antagonisti che danno successivamente il loro punto di vista e la loro visione di un terribile dramma della gelosia intervenuto vari anni prima.

In *Un estraneo alla finestra*, l'uso della terza persona permette di studiare quasi clinicamente la progressiva infatuazione delirante di un giovane solitario per una donna che crede innamorata di lui.

Anche in *Tempeste tropicali*, come ne *Il vecchio saggio*, la terza persona del raccon-

to permette di creare uno sfondo neutro su cui gli eventi si alternano vorticosamente, facendo apparire i due personaggi come dei fucelli in balia delle forze della Natura e del Caso.

Negli ultimi tre testi, alla distanza critica rispetto ai fatti suggerita dall'uso della terza persona, fanno da contrasto l'abbondanza di dialoghi che pongono in primo piano la personalità dei protagonisti e il loro dramma: in *Oltre il confine*, il rovello del soccorritore alpino che, salvando una madre e la figlia dalla furia della neve e del ghiaccio, vuole vendicare la morte di un compagno di scalata; in *La doppia vita di Lulu*, i monologhi delle due protagoniste chiuse nella loro incomunicabilità che preparano il dramma dell'umiliazione della giovane, su uno sfondo di racconto asettico e glaciale; e ne *Le stelle brillano anche in Sudafrica*, il lavoro dei pensieri nella mente di una madre che va a ritrovare la figlia scomparsa da vari decenni.

La lettura di questi racconti mette perciò in evidenza la capacità di Gerry Mottis non solo di creare racconti brevi di una grande varietà, ma anche di saperli riunire in una ampia raccolta, nello stesso tempo variegata ed unita da un tema di fondo dominante.

*Jean-Jacques Marchand*

